

CARLO DONAT CATTIN

DAL SINDACATO ALLA DC RESTANDO ANTICONFORMISTA

di **Paolo Franchi**

Era difficile incasellarlo con i criteri della zoologia politica nostrana ai suoi tempi, figurarsi oggi, a 25 anni dalla morte (avvenuta il 17 marzo 1991). E non solo per via dei suoi modi da eterno *enfant terrible*, che poco avevano da spartire con le felpate usanze democristiane. Certo Carlo Donat Cattin, che sarà ricordato domani in un convegno al Senato, fu un combattente duro e grintoso. Forse un irrego-

lare. Mai un moderato. Nemmeno quando, nel 1980, raggruppò la maggioranza congressuale dc attorno al Preambolo che chiuse la stagione dell'unità nazionale e inaugurò quella del pentapartito.

Proprio lui che, dieci anni prima, aveva accarezzato l'idea della rottura dell'interclassismo democristiano, per fare non un secondo partito cattolico ma una casa comune con le sinistre del Psi e, chissà, anche del Pci. In realtà, era la prospettiva di un patto leonino, si chiamasse o no compro-

messo storico, tra Dc e Pci che combatteva. Da democristiano, ma anche da uomo, a modo suo, della sinistra.

Si capisce poco di Donat Cattin se non si considera che nacque e restò, nell'animo suo sino alla fine, sindacalista. E tale in fondo si considerò anche da ministro del Lavoro: il ministro più ostentatamente *pro labour* e più invisibile alla grande industria, Fiat in testa, della storia repubblicana, che condusse in porto lo Statuto dei lavoratori, voluto dal socialista Giacomo Brodolini. Da cislino fu anticomunista, sì, ma

anche convinto che il consenso al Pci e alla Cgil andasse conteso tra i lavoratori, facendo sindacato. Ci riuscì nel 1955, quando la Cisl strappò alla Cgil la maggioranza nelle commissioni interne della Fiat. Dal suo punto di vista, un trionfo.

Della Cisl, però, non di Vittorio Valletta e degli Agnelli. Tanto è vero che, tirando aria di sindacato aziendale (quale fu poi il Sida di Edoardo Arrighi), non esitò a espellere i cento rappresentanti sindacali cislino che si erano messi su questa strada.

Più del partito amò la sua corrente, Forze Nuove, la «sinistra sociale» della Dc, che (prima di ridursi a conglomerato di potere) per cultura politica e per legami stretti con il sindacato e il cattolicesimo postconciliare contò più del

sei, sette per cento che riusciva a racimolare nei congressi. Era un personaggio troppo sui generis per diventare un cavallo di razza. I due riconosciuti per tali dalla Dc, soprattutto Aldo Moro, con il quale ebbe un rapporto intenso, ma pure Amintore Fanfani, lo tennero però in gran conto. Detestò (ricambiato) Giulio Andreotti. Ma ancora di più detestò i dorotei e il doroteismo.

Noi giornalisti lo apprezzavamo per la precisione con cui ci metteva a verbale i conciliaboli segreti della Dc. Lui, sospettoso e spesso anche arrogante, ci apprezzava molto meno. Ma apprezzava i giornali. Soprattutto, i suoi. Prima la *Gazzetta del Popolo* a Torino, che fu anche scuola e vetrina di grandi penne, da Giorgio Bocca a Ezio Mauro. Poi *Sette Giorni*, lettura quasi obbligata,

a cavallo tra i Sessanta e i Settanta, anche per noi giovanotti curiosi della sinistra. E, infine, *Terza Fase*, dove tenne, firmandosi Il Nostromo, un suo ferocissimo *Diario di bordo*. Ma a questo punto era ormai alla fine di un'avventura umana e politica già minata, nel dicembre del 1980, dall'arresto a Parigi del figlio Marco, terrorista di Prima Linea, e dalle accuse, rivolte a lui e al presidente del Consiglio, Francesco Cossiga, di averne favorito la fuga. Uscì indenne dai procedimenti giudiziari, e tornò alla politica attiva nel 1986, da ministro della Sanità. Non fu un gran finale di partita. Ognuno è in larga misura responsabile del suo. Ma dell'anticonformista Donat Cattin verrebbe da dire che ne avrebbe meritato uno migliore.